

Testamento biologico: riflessioni nella prospettiva islamica

Volpiano (TO), 27 ottobre 2013

Ringrazio il Dott. Sandy Furlini per l'opportunità che ci ha offerto di dibattere su temi così delicati e importanti; che si sia infatti religiosi o laici, favorevoli o contrari all'introduzione di norme ardite per regolamentare la vita e la morte dei cittadini, dal nostro punto di vista il rischio è però sempre quello di farsi distrarre da questioni ideologiche e politiche, se non decisamente demagogiche.

La prassi medica odierna relega infatti il contributo dei medici religiosi alla sola dimensione della *pietas* verso i malati e a qualche minima scelta «illuminata», ma di fatto tale prassi è da tempo improntata al più grossolano materialismo scienziato. Le religioni devono dunque ritornare a poter offrire il proprio contributo a iniziare dalla visione stessa della scienza, e il lavoro di riflessione sui principi proposto da questa tavola rotonda diviene in tal senso fondamentale, soprattutto per chi si rende conto della grande profondità degli antichi e delle scienze tradizionali, profondità che non può essere in alcun modo resa antiquata dagli sviluppi di una medicina tecnologica.

La riflessione sui principi non può dunque rimanere astratta e avulsa dalla materia su cui si deve di volta in volta applicare, ma deve influenzare profondamente questa pratica in ogni suo aspetto e non solamente in situazioni estreme e casi limite. Se oggi i casi limite sembrano mandare in crisi molte persone è solo perché queste non hanno l'abitudine a cogliere e ad anticipare certe possibilità negative nel corso della prassi ordinaria. Così, le contraddizioni già insite in questa prassi ordinaria finiscono infine per condurre alle prevedibili conseguenze estreme e ai casi limite che sembrano oggi moltiplicarsi.

Si trova scritto nel *Huangdi Neijing SuWen*, l'antico «Canone di medicina dell'Imperatore giallo»: «i Saggi non aspettano che il male sia manifesto per trattarlo, ma se ne occupano prima che si manifesti; non attendono che il disordine si sia intromesso negli affari, ma se ne occupano prima che si sia insediato. Attendere che il male si sia dichiarato per rimediare, che il disordine si sia insediato per occuparsene, è come attendere di avere sete per scavare un pozzo, attendere la battaglia per forgiare le armi».¹

È inutile nasconderci il fatto che oggi gran parte delle sofferenze e dei problemi «etici» che ci vengono posti dai malati terminali sono spesso la conseguenza di anni di cattiva medicina, dovuta

¹ *Huangdi Neijing SuWen*, p. 70.

all'applicazione meccanica di protocolli sintomatici cui la maggior parte dei medici deve riferirsi più per ragioni legali e per mancanza di fondi svincolati da tali protocolli stessi, che per convinzione scientifica e sensibilità medica.

Poche righe prima, lo stesso testo cinese citato affermava a proposito della necessità di assecondare il ritmo dello Yin-Yang, che chi vi si «oppone provoca il disordine. Opporsi alla corrente naturale provocherà controcorrenti che si chiamano ostruzione interna».

Questa «ostruzione interna», questo blocco di un organismo la cui forza vitale è stata ripetutamente offesa e che non osa neppure più reagire in modo schietto e centrifugo alla malattia, è causa di grandi malesseri e sofferenze. Difficilmente, al di fuori dell'applicazione rigida degli attuali protocolli soppressivi si potrebbe giungere alle sofferenze insopportabili cui assistiamo spesso oggi.

Occorre quindi ripensare anche la prassi medica alla luce dei principi tradizionali e spirituali ortodossi, così come occorrerebbe ripensare alla luce di questi anche ogni altro ambito dell'attività umana, dalla politica all'educazione.

La scienza moderna, infatti, non lo si può negare, è nata in opposizione alla Tradizione, o per lo meno a ciò che di questa ancora restava, come affermazione prevaricante dell'individuo sulla consapevolezza del Sé trascendente, di Dio. Da ciò gli interessi eminentemente "pratici" di questa scienza a discapito della ricerca di una conoscenza realmente profonda e non convenzionale. Come ha giustamente scritto Guénon, la scienza moderna non è che «industria», con tutte le conseguenze che ben conosciamo.

Il pregiudizio materialista e riduzionista, legato al cosiddetto «realismo ingenuo», ha condotto a subordinare sempre più la medicina alle scienze fisicaliste e biologiche, fino a dimenticare che essa possa avere delle proprie leggi costitutive autonome e indipendenti. Si tratta di un grande passo indietro rispetto alla concezione aristotelica dell'autonomia delle scienze, oggi molto poco compresa, e che meriterebbe di essere approfondita. Questa autonomia ha anche un'importanza fondamentale dal punto di vista etico, perché il medico deve rendere innanzitutto conto del benessere del paziente e non essere asservito alla dittatura di altre scienze\industrie.

Il mondo moderno è caratterizzato dalla convenzione e dall'illusione. Cosa significa ciò?

Significa che posto di fronte al grande Libro del mondo e del Mistero divino, l'uomo moderno non sa più leggerlo, né è più interessato a farlo! Non si lascia agire dalla forza trasformante dell'Assoluto, ma è lui che pretende di trasformare il mondo, di dominarlo e di manipolarlo secondo le proprie oscure intenzioni.

Egli non comprende più il significato complessivo del mondo, né può abbracciarlo con le proprie facoltà limitate, allora crea delle convenzioni per servirsene secondo un punto di vista limitato e secondo delle finalità esclusivamente mondane.

Nascono così il Protestantesimo e il suo corrispettivo «conoscitivo», la scienza moderna, che è solo tecnologia e industria.

Di fronte al mistero della Natura, inspiegabile nel suo insieme da qualsivoglia teoria convenzionale, l'uomo decide arbitrariamente e, appunto, convenzionalmente di descrivere solo alcuni particolari delle cose e solo in vista di alcuni scopi pratici. Né queste descrizioni potranno mai essere smentite dai «fatti», i quali le avevano già smentite fin dal principio, ma potranno essere invece modificate solo dall'intervento di nuove e differenti intenzioni, orientate a manipolare la realtà in altre direzioni e secondo altre finalità.

Così opera l'ego dell'uomo moderno, o meglio, così viene manipolato dall'Avversario l'ego dell'uomo moderno, il quale, una volta che sia riuscito a fargli dimenticare l'importanza del discernimento e della vigilanza spirituali, può costantemente modificarne l'orientamento, lasciando apparentemente inalterato il piano delle apparenze.

Ciò si pone esattamente all'opposto della trasformazione spirituale di cui beneficia costantemente l'uomo sincero inserito in un contesto tradizionale. In mancanza di tale sincerità, tuttavia, anche qualora dovesse trovarsi inserito all'interno di un quadro tradizionale, finché non cesserà questa attitudine, l'uomo moderno continuerà sempre a dibattersi nella tensione fra il vero Centro divino e il preteso centro rappresentato dall'individuo, che cercherà in ogni modo di continuare a voler identificare oggetti e valori secondo tali convenzioni più o meno consapevolmente reiterate.

E non è sufficiente tutta la buona volontà per superare tali tendenze, ma occorre una presa di coscienza del Centro da cui procede la vera lettura dei valori e delle cose.

Nel caos del mondo d'oggi, occorre dunque comprendere che i risultati delle ricerche sperimentali, condotte in base alle visioni del mondo di chi le svolge, ma soprattutto dei finanziamenti di chi le sostiene, non possono modificare se non l'aspetto più superficiale delle convinzioni e della visione del mondo da cui hanno avuto origine, e questa è anche la ragione del perché al giorno d'oggi continuano a diffondersi prassi assurde a dispetto di ogni logica e di ogni evidenza.

Occorre quindi che la ragione illuminata dalla fede possa tornare a farsi sentire con maggiore forza operativa anche nell'agone della ricerca, e non solo ponendo qualche "picchetto etico".

È per queste ragioni che la pandemia iatrogena del giorno d'oggi è potuta giungere fino al punto di modificare profondamente nell'immaginario collettivo della popolazione la stessa idea di invecchiamento, facendole accettare passivamente condizioni del tutto innaturali, come immagino sia stato detto stamattina parlando di "invecchiamento naturale e patologico". È quindi del tutto fuorviante l'idea di voler associare alla vecchiaia lunghi anni da trascorrere in condizioni penose, assolutamente non necessarie. Il modello orientale, in principio sempre valido, è invece quello che paragona la vita di una persona al lento e costante bruciare dell'olio in una lampada protetta dagli agenti esteriori, sicché la morte dovrebbe sopravvenire senza drammatici preamboli e senza lunghi periodi di perdita dell'autosufficienza (con tutti i costi sociali che ciò comporta), al momento dell'esaurimento della forza vitale.

In merito all'accanimento terapeutico, mi limiterei a ricordare che dal punto di vista religioso, il prolungamento della vita ha senso solo nella misura in cui questo può essere per il malato occasione

di un tempo maggiore a disposizione per ricercare la Conoscenza della Verità e una maggiore conformità spirituale, o per riparare a proprie mancanze, chiedere perdono e pregare. Bisogna quindi che le terapie volte a prolungare la vita dei malati più gravi siano svolte nella tutela della dignità spirituale dei pazienti, informandoli della propria situazione (con una giusta considerazione anche delle terapie esistenti al di là dell'universo protocollare), in modo che possano prepararsi al passaggio dell'anima nell'Altro mondo, come insegnò il Profeta Muhammad: «Invitate quelli di voi che sono in punto di morte a dire “Non vi è dio se non Iddio (Allah, l'Assoluto)”», poiché «colui le cui ultime parole sono “Non vi è dio se non Iddio” entrerà in Paradiso».

Queste premesse erano necessarie per affrontare la questione del Testamento biologico, altrimenti ci si perde solo in una miriade di problemi mal posti.

Innanzitutto, il *Testamento biologico* sembra presentare molti lati poco chiari. In particolare, esso fa troppo leva sull'immaginazione e la sensibilità di una persona per lo più quando questa è molto distante dalla concretezza di una situazione reale, che riguardi se stessa o altri. Chi ha parlato con malati in condizioni anche apparentemente drammatiche sa bene che in determinate circostanze la visione delle cose può anche mutare radicalmente, proprio perché il mistero della vita e della morte va ben al di là del pensiero convenzionale. Per esempio, mi è capitato di sentire da parenti stretti di malati di SLA, totalmente paralizzati e che potevano battere solo le ciglia, che queste persone, nonostante si trovassero in tale estrema condizione non avrebbero voluto abbreviare la propria vita di un solo istante, e questo non per paura della morte. Un'ammonizione del Profeta Muhammad dice: «Nessuno di voi si auguri la morte: se è uno che agisce secondo giustizia, può darsi che accresca i propri meriti; se invece si tratta di uno che compie azioni malvagie, può darsi che ritorni al bene».

Entriamo qui nel dialogo profondo fra l'anima e il proprio Signore. In fondo certe malattie è come se prolungassero e anticipassero la condizione che tutti noi dobbiamo attraversare al momento della morte: quello in cui tutte le facoltà esteriori di sensazione e di percezione si ritirano al centro dell'essere prima che questo passi in una nuova condizione. La morte fisica segna infatti il passaggio dal mondo della responsabilità, nel quale si può ancora determinare il proprio destino postumo, a quello dello Spirito, in cui si beneficia di quanto si è seminato. I sacerdoti potrebbero ricordarci qui il brano evangelico delle vergini savie e delle vergini stolte. Le prime illuminate dall'olio delle lampade che rappresentano i riti tradizionali compiuti in vita, le altre all'oscuro perché non hanno praticato la ritualità, né compiuto altre azioni conformi a intenzioni sacralizzanti ed elevate.

Poiché dunque in una prospettiva tradizionale il Testamento biologico non può in alcun modo contenere indicazioni contrarie ai principi metafisici, ma solo esprimere preferenze in merito ad aspetti secondari della terapia, esso perderebbe di significato una volta che la medicina si fosse rinnovata secondo le auspicabili direttive che abbiamo poc'anzi tracciato. Per contro l'insistenza su questi temi, soprattutto su quello dell'eutanasia, dimostrano solo la poca volontà di attuare tali

urgenti riforme.

In Olanda siamo giunti ormai al punto che una grandissima percentuale di malati viene sottoposta a eutanasia senza neppure esserne informata. Non è forse questo il termine estremo di un tunnel che vede l'uomo quale semplice oggetto di sfruttamento da parte di un Sistema Medicina malato e contaminato dagli automatismi dell'industria (ma sarebbe meglio dire dal «male», in quanto le sole categorie economiche non possono certo spiegare da sole le attuali aberrazioni), che dopo essersene servita per parassitare il Sistema Sanitario Nazionale, lo elimina infine come un inutile rifiuto, per convogliare su altri individui in forma più redditizia le risorse a disposizione?

Concluderei con una parola sull'etica. Qualche tempo fa una giornalista mi ha chiesto: «ma allora se l'etica è universale le tre religioni monoteistiche trovano qui un terreno d'incontro d'elezione?». Certamente, le dissi, in quanto l'universalità dell'etica discende dall'universalità della metafisica, mentre è del tutto assurda la pretesa dei laicisti di voler fondare un'etica universale sulla natura, intesa in senso «naturalistico». A questo livello, infatti, gli usi e costumi contingenti sono realmente molteplici e inconciliabili fra loro. Pretendere il contrario sarebbe come pretendere che le religioni non dovessero avere quelle differenze dogmatiche e teologiche, che invece devono esserci, trattandosi di rivelazioni differenti, mentre solo la metafisica e la Dottrina dell'Unità le unisce profondamente.

Così accade spesso oggi che quando si parla di etica si confondano questioni contingenti con questioni universali. Fa parte dell'ignoranza dei nostri tempi. Vi sono oggi persino molti musulmani che ritengono che il divieto di consumare carne di maiale e alcolici abbia un valore universale, quasi si trattasse di una verità di fatto di stampo positivistico.

Si è perduta la tridimensionalità del simbolo, viviamo in un appiattimento totale, non sappiamo più distinguere fra principi e contingenze.

La Tradizione islamica autentica si fonda invece sul fatto che «le azioni valgono per le intenzioni» (*hadith* del Profeta). Questo è molto importante, perché, ancor prima di addentrarsi in problematiche quali il Testamento biologico, l'accanimento terapeutico o l'eutanasia, bisogna evitare di stabilire leggi o norme schematiche da applicare meccanicamente a prescindere dall'intenzione che le qualifica di volta in volta. La tentazione più grande per il legislatore in fatto di eutanasia risiede propriamente nel pretendere di istituire delle norme formali che nascondono l'intenzione luciferina di volersi sostituire a Dio quali arbitri della vita e della morte. Una volta esorcizzato questo pericolo, sarà sempre possibile trovare la giusta misura nell'applicazione delle leggi, ma se dovessero prevalere delle leggi sottilmente tiranniche, non laiche, ma improntate al peggior laicismo, si aprirebbero porte che non sappiamo dove potrebbero condurci, come dimostra il già citato caso olandese.

Religiosamente, la cosa grave è dunque volersi sostituire a Dio nella sua prerogativa di Unico arbitro delle leggi che governano la vita. Questo è un pericolo purtroppo oggi diffuso. È allora necessario ripartire dalle intenzioni e dai principi universali, senza farsi distrarre dai casi

singoli e paradossali che il mondo d'oggi, non a caso, non cessa di presentare per confondere la gente; altrimenti si rischia, come si è detto, di dibattersi in problemi semplicemente mal posti. Le aporie sono infatti prodotte dalla ragione, ed è possibile trovare le soluzioni ai problemi contingenti solo se ci si riferisce a un'intelligenza spirituale, aprendosi a una dimensione realmente trascendente e rimettendosi attivamente a Dio. Questo è lo sforzo incessante che la tradizione islamica richiede al credente sincero, che non può mai arrestarsi pigramente nelle «sacche» del formalismo, ma che è ogni giorno chiamato a uno sforzo responsabile e intelligente di applicazione e penetrazione dei principi spirituali negli eventi della vita.

Chi crede di poter disporre della propria vita come di una «proprietà privata» sulla quale è arbitro assoluto, riflette l'errore di chi vorrebbe, nella teoria o nella pratica, consapevolmente o inconsapevolmente, sostituire l'uomo a Dio. Il musulmano è chiamato a riconoscere una visione unitaria della Realtà, ordinata provvidenzialmente da Dio, in cui ogni cosa, nella Creazione come nella propria vita, non è che un segno e una prova, e non un possesso di cui poter disporre arbitrariamente. Questo atteggiamento oggi largamente diffuso sembra essere il frutto di una «mentalità dell'avere», che si è sostituita a una «consapevolezza dell'essere», dove il senso della vita è ridotto al possesso piuttosto che alla partecipazione ontologica e conoscitiva agli svelamenti dei segni immanenti di Dio nel mondo.

Parliamo di «consapevolezza dell'essere» per riferirci non al nostro essere individuale, ma all'essere di Dio, il Quale solo È, laddove noi invece non siamo se non in quanto partecipiamo alla Sua Realtà tramite il Suo Spirito. Dall'essere all'avere, e di qui fino a vedere nell'«apparire» l'unico criterio di verità e di realtà il passo è breve. Quale può essere dunque il grado intellettuale di una civiltà che stabilisce i propri falsi valori sulla base esteriore e quantitativa del possesso e dell'apparenza, finendo per valutare, senza accorgersene, con questi criteri anche questioni centrali come la vita e la morte? Il valore delle cose, il senso delle priorità, l'orizzonte conoscitivo e l'apertura del cuore dell'uomo e della donna non possono ridursi all'idea di «mio» o «non mio», dove tutto è sempre e comunque parametrato soltanto sull'io, su un individuo che si fa assoluto, che si «divinizza» e idolatra.

Questo errore si aggiunge a un altro, quello di attribuire alla vita in questo mondo una portata sproporzionata rispetto a ciò che essa realmente è: «Gli occidentali hanno l'abitudine di chiamare "morte" soltanto la fine dell'esistenza terrena, e del resto non riescono quasi a concepire gli altri cambiamenti analoghi: sembra infatti che questo mondo sia per essi la metà dell'universo, mentre per gli orientali ne rappresenta solo una porzione infinitesimale» (René Guénon, *Errore dello Spiritismo*, capitolo III «Immortalità e sopravvivenza» Luni Editrice, Milano 1998).

L'errore di associare alla vita in questo mondo una finalità diversa da quella di una semplice preparazione all'altro mondo crea delle pericolose scissioni nell'uomo e nella donna di oggi. Al contrario, l'unità che la dottrina islamica ribadisce incessantemente è anche l'unità costitutiva dell'uomo fatto di *spirito, anima e corpo*. Se si trascura una sola di queste componenti dell'essere si

rischia di condurre una vita squilibrata e disarmonica che ci allontana ineluttabilmente da Dio. La distinzione senza confusione tra anima e spirito rappresenta uno tra gli sforzi maggiori richiesti all'umanità contemporanea; infatti, è lo spirito a non morire, mentre la nostra tendenza a identificarci con l'anima è la principale causa di sofferenza.

Se la prerogativa dell'uomo è questa conoscenza sintetica o intellettuale nel senso vero del termine, d'altro canto c'è una parola divina, trasmessa sempre per bocca del Profeta Muhammad, che afferma: «Ero un tesoro nascosto, ho voluto essere conosciuto e ho creato il mondo» (*Kuntu kanzan makhfiyyan fa-ahabtu 'an yu'rafu fa-khalaqtu-l-khalqa*). L'intelletto non è dunque orientato soltanto alla conoscenza cosmologica relativa alla Creazione, ma soprattutto alla Conoscenza sacra per eccellenza, la Conoscenza di Dio stesso che, attraverso la creazione dei mondi, vuole essere conosciuto. Tramite l'intelletto che è in lui e lo trascende, l'uomo può superare se stesso e riconoscere Colui a immagine del quale è stato creato. La finalità conoscitiva dell'uomo si configura dunque secondo due dimensioni: orizzontale nella sua funzione di Vicario della Creazione e verticale nella sua aspirazione verso il Creatore, dove la prima è naturalmente subordinata alla seconda. I Cieli e la Terra e ciò che è tra essi, espressione ricorrente nel Sacro Corano, rappresentano la Rivelazione di Dio in un orizzonte di segni chiari che manifestano la Sua Gloria e la Sua Sapienza.

Come si traduce questo nella vita di ogni uomo, sottoposto alla prova di dover leggere i segni che vi si manifestano? Secondo un grande teologo musulmano vissuto nell'XI secolo, Al-Ghazali, la Verità appare al credente durante la sua vita solo in senso metaforico a causa della tendenza dell'uomo a concentrarsi sui propri sensi e sull'immaginazione. Questa tendenza dell'anima porta l'uomo a rimanere indifferente allo Spirito, che tuttavia egli custodisce, finendo per trascurare se stesso e badare solo all'esteriorità (Al Ghazali, *Le perle del Corano*, Bur, Milano 2000).

Se la Creazione, come insegnano i Maestri spirituali dell'Islam, «si rinnova a ogni istante» o «a ogni respiro», fino al termine della vita è sempre possibile realizzare i fini più elevati per cui l'uomo è stato creato. L'ultimo istante della vita è anzi il più importante, quello ricapitolativo che segna il passaggio dal mondo della responsabilità a quello in cui si raccolgono i frutti dei propri sforzi conoscitivi e delle proprie azioni conformi. È al momento del trapasso che si raccolgono i frutti di un'intera vita, tanto che tutti gli istanti che precedono ne costituiscono solo una preparazione. Siamo dunque veramente distanti dal disprezzo odierno per l'ultima parte della vita!

Tra l'altro, un noto insegnamento del Profeta Muhammad afferma: «agisci in questo mondo come se dovessi vivere in eterno e agisci per l'altro mondo come se dovessi morire domani». Queste sono le corrette coordinate che dovrebbero orientare sempre la vita di coloro che ricercano «virtute e conoscenza».

La possibilità dell'uomo di riconoscere l'azione di Dio nel mondo è uno dei presupposti della fede che si esplicita nella pratica quotidiana degli atti di culto. Questi atti di culto

diventerebbero vani senza un anelito di gratitudine e lode a Dio per questa vita che viene concessa all'uomo per provarlo e istruirlo su quella futura. L'uomo viene invitato più volte nel Corano a cogliere nella ricchezza della Creazione una benedizione divina costante, a godere dei piaceri della vita sapendo che «la vita del mondo, di fronte all'Oltre, non è che un godere di poco» (Corano, XIII, 26). L'uomo può pregustare la dolcezza della vita eterna già in questo mondo attraverso dei piaceri fugaci, senza sopprimere le proprie inclinazioni, bensì incanalandole verso l'adorazione di Dio e la contemplazione. Si tratta di un punto fondamentale della dottrina islamica sulla vita, che insegna agli uomini e alle donne come sacralizzare tutti gli istanti vivendoli in Suo Nome.

«Quel che vi è dato è solo gioia di vita terrena, mentre quel che si trova presso Dio è migliore e più eterno, preparato per coloro che credono e si affidano al loro Signore, che evitano le colpe gravi e il peccato, e quando si adirano, perdonano» (Corano XLII, 36-37).

Chi saprà beneficiare dei doni della Creazione senza volerli possedere saprà agire con distacco in questo mondo ricordando «che tutto appartiene a Dio e a lui facciamo ritorno». Invece, coloro che si attaccano ai beni materiali e ai piaceri della vita avranno mancato la prova divina e, nonostante la loro vita materialista, si allontaneranno sempre di più dalla vera felicità. Questo insegnamento è importante perché l'Islam, prima ancora di richiamare i propri fedeli ad agire su di un piano morale, li richiama a onorare la loro natura ontologica, quella fatta a immagine di Dio, «secondo la forma del Misericordioso».

Di fronte alla sofferenza occorre una carità sincera e una comprensione profonda e non la demagogia sentimentalistica su cui speculano i mass media. Il Sacro Corano afferma che «a nessun anima Dio darà un peso maggiore di quello che può sopportare» (II, 286). Si tratta di una legge ontologica, fondata sull'unità del Reale, come quella per cui se c'è l'Alto c'è il basso, non di un'affermazione opinabile!

Non è peraltro questa la sede per approfondire la dottrina tradizionale metafisica circa l'essenza del dolore, ma certo è che il dolore in una visione non materialista è una possibilità che in ultima analisi ha a che vedere con le credenze e i giudizi più radicati nella persona. In altri termini, il dolore è, in senso biblico, una conseguenza della Caduta dell'uomo, e non qualcosa di connaturato alla sua natura primordiale e originaria. È come dire la materializzazione dell'ignoranza, della schizofrenia costitutiva dell'uomo decaduto.

Come considerare allora la malattia? La sapienza della tradizione islamica insegna a vedere tanto la malattia come la morte, al pari di ogni altro evento della vita, grande o piccolo, positivo o negativo, come “segni di Dio”, e dunque come possibilità di beneficiare di una particolare grazia che Dio voglia elargire.

La malattia è un segnale, una possibilità costitutiva di questo “basso mondo”, che dovrebbe prima di tutto sensibilizzare l'uomo, inducendolo ad abbandonare l'errore per riorientare la propria vita nella grazia di Dio. Finché vi è la sofferenza significa che non siamo ancora giunti a destinazione. La malattia è dunque anche un richiamo al timore di Dio. Il malato va quindi aiutato

ad affrontarla in questa prospettiva di conoscenza. Secondo una tradizione il Profeta Muhammad aveva l'abitudine di dire, visitando un malato: «Non ti preoccupare, è una purificazione se Dio vuole».

La storia sacra e la vita dei fedeli musulmani è ricca di episodi nei quali, proprio durante la guarigione da una malattia, si ritrova la luce della fede e della sintonia spirituale e ci si apre al riconoscimento della mano di Dio che «mi cura quando mi ammalo» (Corano). Si tratta spesso di una guarigione dalla ribellione, dall'orgoglio e dall'ignoranza. Per i credenti è sempre e soltanto la Volontà di Dio a determinare il successo della diagnosi, della terapia, dei rimedi e del medico stesso, e non sono mai questi strumenti ad agire autonomamente.

Non esistono malattie «demonizzate» dall'Islam. Riporta Aisha che il Profeta, quando qualcuno dei suoi era malato, andava a trovarlo e lo toccava con la mano destra, dicendo: «Mio Signore, Signore degli uomini, togli da loro il male, guarisci, Tu che sei il Guaritore; non c'è altra guarigione che quella che viene da Te, una guarigione che non lascia indietro alcuna malattia».

In conclusione, le implicazioni pratiche di questo discorso dovrebbero essere l'allargamento della concezione intellettuale della medicina e il superamento di concezioni limitative e inibenti le reali capacità cliniche intuitive e curative del medico, condannando al tempo stesso però l'altra faccia dell'intuizionismo e dello sperimentalismo occidentale, quello che si apre in forma indiscriminata sui fenomeni, così tipica della New Age o del neospiritualismo contemporaneo in generale; la ricerca di una visione unificante fra le varie scuole, così come l'individuazione chiara di ciò che dovrebbe essere rigettato da ogni autentica pratica curativa; lo smascheramento di una demagogia medica improntata sulla paura, verso una più libera autodeterminazione in fatto di salute da parte dei cittadini, soprattutto ora che il modello assistenzialista dello Stato è destinato a scomparire.